



incontro di presentazione del libro

“Milano è una cozza”

Primo volume della Collana
“Le nuove meraviglie di Milano. Storie di Trasformazioni”
ed. Guerini e Associati

intervengono

Luca Doninelli, *scrittore*

Stefano Boeri, *architetto urbanista*

GianGiacomo Schiavi, *vice direttore del Corriere della Sera*

introduce

Camillo Fornasieri, *direttore del Centro Culturale di Milano*

Triennale di Milano

10 giugno 2010


© CENTRO CULTURALE DI MILANO
Via Zebedea, 2 20123 Milano
tel. 0286455162-68 fax 0286455169

www.cmc.milano

C: FORNASIERI: Buonasera a tutti, iniziamo subito con un giro di considerazioni su questo libro – che moltissimi di voi già conoscono – partendo da Stefano Boeri

S. BOERI: Io penso che questo libro sia ambiziosissimo, si intravede un progetto politico in nuce tra queste pagine. Il discorso tra le righe che Luca ci sta facendo da un po' di anni a me interessa moltissimo. Che poi lo faccia da solo o in forma collettiva conta poco. È un discorso che ci dice che forse dobbiamo finirlo con questa idea meccanica e un po' positivista che si possa raccontare una città come Milano, facendo delle buone inchieste, delle buone indagini, sul territorio, sulla composizione sociale, sulle categorie professionali, sull'andamento delle aziende. Diciamoci la verità: Milano ha fatto negli ultimi anni una infinita serie di studi e indagini, io sono un protagonista di queste indagini, diciamoci altrettanto francamente che il risultato sul piano conoscitivo, di questa mole di indagini, è molto deludente. Abbiamo capito quasi tutto ma non siamo stati in grado di conoscere davvero l'anima e la vita di questa città, abbiamo capito meccanicamente e da un punto di vista quantitativo tutti i meccanismi dispositivi che la città mette in moto quando si alza la mattina, ma ci sfugge il miracolo e il dramma di una città che fa fatica a ritrovarsi, e io credo che questa sia una delle grandi giustificazioni della politica che fa fatica a progettare a dare una visione: il fatto che ci si appoggi su una conoscenza della città meccanica, come se la città fosse fatta di pezzi diversi di territorio abitati da classi, da gruppi sociali differenti, che parlano linguaggi diversi e che la questione sia un po' quella di analizzare queste parti e cercare una composizione. Ecco, il progetto di Luca, che io condivido profondamente, è quello di dire che se vogliamo conoscere Milano non dobbiamo partire dalle indagini, dalla lente di ingrandimento o dall'atteggiamento, come dire, basato sulla distanza tipico di chi si appoggia su una metodologia scientifica di osservazione della città. Dobbiamo partire, invece, con un atteggiamento che guarda e si propone di ascoltare il brusio di questa città straordinaria e potente. È una città insieme piccola geograficamente e insieme grande dal punto di vista delle cose che ospita e che ogni mattina si mettono in moto. Ed è una città che ha un brusio straordinario di voci, di parole, di aspettative, di scambi e di promesse. Ed è un po' questo lo sforzo gigantesco che Luca ci invita a fare e che ha cominciato a fare. Anzi, io posso dire che un pezzo di strada l'abbiamo fatto insieme, Luca ci aveva aiutato a fare un lavoro sulla cronaca, e qui coinvolgiamo subito anche Schiavi perché il lavoro che avevamo cominciato a fare con un gruppo di studenti del Politecnico, con l'idea di interpretare questo brusio, era quello di farci aiutare dalla cronaca dei quotidiani. Noi avevamo lavorato con gli studenti selezionando tre anni di cronaca milanese e poi dalla cronaca avevamo provato a vedere se si poteva capire qualcosa di più sui modi di abitare a Milano e da lì avevamo cercato, a partire da una selezione di fatti di cronaca, di riconoscere dove stavano gli umili, dove stavano le nicchie elitarie della città, come vivevano gli abitanti temporanei e come vivevano invece le famiglie radicate nella storia profonda di questo territorio. E devo dire che qualcosa avevamo cominciato a capire, anche se la cronaca riflette naturalmente la mediazione di una categoria importante come quella del giornalismo. I giornalisti sono degli interpreti della cronaca. Per meglio dire: la cronaca è una selezione della "schiuma" di fatti che una città produce, che viene fatta sulla base di una capacità di vedere tipica del buon giornalista. Un buon giornalista sa interpretare l'inconscio, e quindi in qualche modo seleziona i fatti che ritiene più vicini alla sua idea di città. In quell'occasione Luca ci aveva aiutato, scrivendo tra l'altro una prima versione di questo pezzo bellissimo che c'è a conclusione del libro. Ma il passo successivo è certamente questo, e ancora una volta c'è uno sforzo polifonico: è l'idea, in fondo, che per capire qualcosa bisogna mettersi ad ascoltare tutti, la moltitudine delle voci, per quanto possa sembrare un progetto utopico o impossibile nella sua esecuzione, ma bisogna cominciare ad eseguirlo. L'ascolto di questa moltitudine di voci è fatto attraverso un atteggiamento da etnografo, ma anche attraverso la tecnica di narrazione e l'osservazione ravvicinata delle molte trasformazioni della città: trasformazioni fisiche, perché gli spazi di Milano sono una metafora eccellente delle trasformazioni della cultura della vita sociale delle aspettative. L'altro lato di questo progetto che Luca ci propone è

accompagnare questo brusio delle moltitudini un tentativo di ragionare sul senso, sempre che ci sia. E questo credo che sia la grande questione aperta di Milano oggi, cioè se le persone, i veri protagonisti della vita della città, nella loro composizione, come grande numero, sanno produrre un senso comune, una visione comune della città. Luca ci dà qualche segnale: i due fulminanti pezzi alla fine di questo libro sono un segnale forte che ci indica che Milano ha quanto meno un senso geografico, e non è una piccola cosa. Luca, in questi due pezzi finali, fa due operazioni, che a me interessano molto come architetto e come urbanista. La prima è un'operazione di avvicinamento al centro: si alza alle 5.30 del mattino e segue la popolazione degli umili da una delle porzioni più lontane della periferia verso il centro. E racconta questo avvicinamento, prendendo la 61, scendendo in via Pontaccio e poi avviandosi verso Piazza Duomo. E la seconda operazione che fa è quella, in qualche modo, di elevarsi sopra la grande guglia del Duomo. Ad un certo punto cita una poesia di Clemente Rebora che dice: "Il portentoso Duomo di Milano non svetta verso il cielo ma ferma questo in terra in armonia, nel gotico bel di Lombardia". E Doninelli commenta: "la caratteristica del Duomo non è di sveltare ma di tirare giù il cielo, di tirarlo in terra. Visto attraverso le case sembra che voglia correre lassù, perché quella che vediamo è solo la guglia che regge la Madonnina, ma quando ci si va vicino la prospettiva si modifica. I nostri santi sono così: pensiamo a san Carlo Borromeo, al nostro nuovo santo don Gnocchi. Milano è così, e anche la sua fede, quando c'è, è così. È tutta gente che ha realizzato il cristianesimo nel concreto delle cose, della terra, sporcandosi sempre le mani".

Io credo che questa ricerca di un senso che nasce dall'ascolto della moltitudine sia un punto fondamentale della nostra vita presente, anche politico. Penso che a questa città manchi un senso, manchi una visione. Penso che debba costruire questo senso, sapendo però che dev'essere condiviso dal brusio delle moltitudini. L'Expo può essere qualcosa di simile, ma perché lo sia deve diventare davvero un progetto condiviso collettivamente, una trasformazione della vita quotidiana. Questo è anche un appello che faccio: il responsabile della comunicazione di EXPO 2015, Roberto Arditti, a proposito di questo volume faceva giustamente riferimento ad un progetto straordinario elaborato dalla classe politica milanese, ma questa non è l'unica strada con cui possiamo pensare di arrivare al 2015. L'insegnamento che Luca ci dà in questo libro è questo: o siamo in grado di far sì che nel brusio delle migliaia di voci che Milano ospita ogni mattina l'Expo diventi una consapevolezza quotidiana, o questo sarà nuovamente un innesto freddo e meccanico.

G. SCHIAVI: Quello che ha detto adesso Stefano Boeri è giusto: succedono tante cose a Milano, ma spesso non si fanno, non appaiono, rimangono sott'acqua. Io da giornalista me ne sono accorto quando ho lasciato la scrivania e sono andato un po' in giro, nelle strade, a fare quella che si chiama in genere "cronaca da marciapiede". E mi sono reso conto che c'era una città assolutamente sconosciuta, simile quasi a quella dell'Ottocento raccontata da uno straordinario narratore, Paolo Valera in un libro bellissimo in cui parla dei "palombari sociali", quelli che facevano emergere i veri problemi inerenti alla rivoluzione industriale, guarda caso proprio in vista dell'Expo. C'erano cioè alcuni sociologi del tempo che andavano in giro a raccontare qual era la situazione della città. Un lavoro simile è quello che hanno fatto questi ragazzi, che ha fatto Luca Doninelli. Io lo conosco da poco ma lo stimo da molto, soprattutto da quando un giorno è apparso un suo articolo che avrei voluto scrivere io per primo: l'ho scritto appena dopo, lui è arrivato qualche secondo prima con uno straordinario fiuto da cronista. Io ci passavo davanti e avrei voluto fermarmi: in viale Argonne c'era un gruppo di pensionati che si stazionavano lì tutti i pomeriggi giocando a carte e avevano tenuto un'isola di verde in maniera straordinaria. Soprattutto, quello era diventato un presidio sociale fantastico: lì scompariva la Milano violenta, perché c'era comunque un tavolino dove giocavano a carte, poi giocavano a bocce... avevano bisogno di qualcosa da parte del comune, ma non arrivava. Il comune era in ritardo sui servizi ma loro si erano comunque organizzati, e riuscivano a tenere un'isola di vita in quell'angolo. E Luca ha descritto benissimo questo piccolo mondo di una Milano che non fa notizia. Ma in realtà è una notizia, perché lì, dicevano, si può governare anche l'insicurezza, con la gente che si riappropria dei luoghi. Il meccanismo suo è un po' quello che mi

appartiene, ed è bello vedere che ci sono dei giovani che hanno la capacità di scandagliare il territorio, di andare a scoprire cose che molte volte la “polvere” di chi fa il giornalista da troppo tempo non permette di vedere. La polvere negli occhi di un’eccessiva autoreferenzialità: noi troppo spesso viviamo in un mondo chiuso, non ci apriamo. Per questo è importante *Milano è una cozza*, questo bellissimo viaggio, perché ci racconta un mondo che non è emerso, che soltanto dei “palombari sociali” possono far emergere. Ma ci sono tantissime storie che devono venire fuori, che possono venire fuori con il coraggio di fare un lavoro contro corrente, un lavoro che non fa notizia. Quando Stefano Boeri è andato in giro a perlustrare i territori, un giovane studente della Cattolica mi ha chiesto: “perché non avete mai raccontato via Padova?” Io ero capo cronista del *Corriere della Sera*, e non sapevo cosa stava accadendo in via Padova sette-otto anni fa, questa immensa trasformazione. Ogni tanto arrivava qualche notizia di un ferimento, di un agguato, di una rissa, ma arrivava come una breve in cronaca. E questo ragazzo mi ha detto che sarebbe andato lui volentieri, e allora gli ho detto: “Percorri tutta via Padova e raccontami i negozi: se ci sono negozi italiani, stranieri...prova a farmi una cronaca etnografica, come le vostre, di questa via”. Lui è andato, e quando è tornato mi ha detto: “ho scoperto che si sono 14 macellerie islamiche, e 2 macellerie italiane”. Come mai? Cosa sta succedendo? Allora siamo andati a vedere, con anche un fotografo, ed è uscito il primo racconto di quello che stava in via Padova, che poi è diventata una delle strade più importanti d’Italia per il *melting pot* e le problematiche dell’integrazione sociale, un territorio da scoprire.

Mentre noi facevamo questo lavoro, Stefano Boeri stava facendo la stessa ricognizione ed era arrivato più o meno agli stessi risultati. Il meccanismo del lavoro di Luca è un meccanismo straordinariamente giornalistico, infatti questa è una redazione di una cronaca. Sei volumi non bastano a raccontare Milano: io vorrei essere proprio partecipe di questo lavoro, perché porta a galla che cos’è la Milano di oggi. Quando c’è da fare un riferimento su Milano ci vengono in mente canzoni e luoghi del passato: siamo ancora fermi a *via Gluck*, a cinquant’anni fa, oppure al *Giambellino di Cerutti Gino*, il *Palo della banda dell’Ortica*, il *Jamaica*, *Rogoredo*, *Jannacci* ... siamo fermi lì. È possibile che non ci sia una nuova narrazione della città? Questo è un limite anche nostro, di chi scrive sui giornali, che non è andato abbastanza a fare questo lavoro di profondità sul territorio. Uno degli aspetti belli del lavoro è questo: un piccolo sogno che abbiamo coltivato in cronaca di Milano, con lo straordinario capo cronista Ettore Botti, ad un certo punto uscì un film, *Smoke*: uno che viveva le trasformazioni della sua città guardandole da un angolo. Noi ci siamo detti: ma perché non facciamo anche noi lo stesso lavoro, ci mettiamo in un angolo di Milano e documentiamo il film di una giornata, quello che avviene. Poi abbiamo pensato di fare un’altra cosa, più cronachistica: mettiamo dieci cronisti in dieci piazze, in un bar, per un mese, e spiamo i vigili che non sono mai in strada. E uscì anche lì un’inchiesta fantastica, ben documentata: questo era un modo di andare a vedere quello che accade veramente nelle strade di Milano. Il riuscire a trovare gli strumenti per raccontare la città moderna, senza ricorrere sempre ai luoghi comuni, è un’operazione bellissima, per far emergere anche il tanto buono che c’è nella città, per far emergere soprattutto la speranza. Nel metodo di questo lavoro affiora il fatto che a Milano, nonostante tutto, continuano a “passare dei treni” Ci sono dei treni che passano, un po’ meno, e allora bisogna individuarli e prenderli. Noi stiamo cercando di farlo, siamo un po’ in ritardo: *Milano è una cozza* ci aiuta ad entrare in quel meccanismo, che serve probabilmente a tutti.

A.R. SHAMMAH: Scusate se irrompo dalla prima fila, ma mi sembrava giusto fare questa considerazione. Quando Schiavi ha parlato di giornalismo per trattar di Milano e ha trattato Gaber, Maria Monti, erano artisti e credo che la specificità di quest’avventura è che Doninelli è un artista e questo è molto importante perché è l’assoluta soggettività, passione e voglia di far quella cosa al di là del fatto che sia esaustiva. Un artista fa un pezzetto anche piccolissimo del tragitto ma ci mette tutta la sua fantasia, questo piccolo pezzo è così intenso che va in profondità. Le altre arti analizzano una superficie, vanno molto più intorno e più in largo, occupano più spazio, ma siccome

manca l'unicità di quella visione forse non va in profondità, per cui ci vuole un musicista e non un giornalista che parli della prossima via Gluck.

C. FORNASIERI: Ringraziamo Andrè Ruth Shammah, Direttrice del *Piccolo Teatro di Milano*, perché con questo suo fuori programma ha sottolineato un aspetto veramente importante. Infatti, proprio su questo, mi viene in mente che al CMC anni fa facemmo una mostra sulla "Farm Security Administration": negli anni 1930-1935 il governo americano, per sapere la situazione del Paese dopo la depressione dal '29 (non è un'analogia che faccio per parlare della crisi, ma per il metodo), mandò in giro pittori, fotografi e scrittori. Arrivarono tutti i report a Roosevelt e partì da lì l'idea di come andare avanti. Questo è interessante non per fare una filiazione, ma per dire il compito della cultura di cui si parla spesso.

Io voglio fare due domande a Luca Doninelli, gli altri amici possono liberamente reagire. Primo: che rapporto c'è tra il tempo speso coi giovani professionisti di qualsiasi tipo, al Centro Culturale come in altre sedi, e il risultato? Cioè, basta dire: "Andate a cercare, scrivete, raccontate e poi editiamo ...". Cosa c'è in questo tempo?

Secondo: Sapelli nell'introduzione dice che "la scrittura per narrare l'anima è la quintessenza della resistenza all'omologazione dell'industria culturale", non quella commerciale. C'è un'industria culturale e c'è qualcosa che in questa tua collana sta emergendo. Sapelli parla di "omologazione culturale", c'è anche un "consumismo culturale": dove penetra questo lavoro tuo? Ti chiedo: il tema della scuola, non basta dire "Andate a scrivere, questi sono i temi", ma c'è un problema di scuola e di tempo. Poi mi interessava il tema della cultura. Sapelli dice nell'introduzione "Questo narrare, questa sfida narrativa è anche una sfida alla massificazione e omologazione culturale". Non intendendo la massificazione in generale, ma quella proprio culturale, c'è anche un consumismo culturale. Dove penetra questo tuo metodo?

L. DONINELLI: Dev'essere chi assiste ai risultati a giudicare la validità di penetrazione di un metodo, sarebbe un po' scorretto che lo facesse chi lo propone. Secondo me non è un atto di stima verso le persone dire: "Andate e scrivete". È un atto di stima aiutarsi ad individuare quel è il punto d'attacco interessante, quindi lavorare insieme su quello, talvolta l'idea emerge molto rapidamente, talvolta ci mette un po' ad emergere. Ma è nel rapporto che si instaura tra noi, non solo tra chi frequenta i corsi e me, ma anche tra di loro, perché anch'io imparo da loro. Uno non può comunicare nulla se non è aperto ad imparare. Questa è la cosa più bella che ci sia, è l'aspetto di puro piacere che mi prendo io facendo questa cosa perché per me l'insegnamento è il lavoro più bello del mondo. Ora vorrei sottolineare una cosa che è stata solo accennata quando Stefano parlava di quel corso che ha fatto sul rapporto tra delitti e territorio e quando Giangiacomo ha detto "è stato un ragazzo della Cattolica che ha detto: voi in via Padova ci siete mai stati?". Qui c'è una scommessa di cui si è parlato poco, ma di cui a mio parere bisogna parlare: i giovani. E' necessario lavorare su questo, mettercela tutta per dare tutte le opportunità. Ho cercato di dimostrare che dei giovani di 20-24 anni che non sono degli scrittori e che non hanno alcuna intenzione di far gli scrittori da grandi, infatti sono allievi di sociologia e non di lettere, avevano invece la capacità di dirci cose importanti per la nostra città. Secondo me noi a Milano abbiamo scarsa stima dei giovani, invece a mio parere o si lavora tanto per cercare di ridare a certe parole della nostra città un senso – per esempio alla parola "università", o si riesce a far ripartire l'università a partire da quello che è il suo significato vero – o altrimenti la città resterà zoppa. Questo per quanto riguarda la prima cosa. E questo non avviene se non ci si coinvolge. Dire ai ragazzi "Tu parla del *Mc Donald*, tu della discoteca, tu di Dergano" non ha senso. Ha senso perché è un lavoro che fermenta e che cresce. Imparare a implicare la propria biografia e quindi la propria unicità dentro il racconto proprio perché la nostra città è una sommatoria di unicità secondo me è una cosa che non si può fare senza un metodo.

Sulla questione dell'omologazione ognuno deve rispondere per sé. Io non posso rispondere per le persone che hanno collaborato a questo scritto. Per quanto mi riguarda, raccontare è per me un

modo quotidiano con cui combatto l'omologazione che io stesso tendo a costruire e a edificare ogni giorno. Non è che mi ci tiro fuori. Io stesso cammino sempre verso il luogo comune che cerco di combattere. Raccontare con quella radice di conoscenza – perché oggi quando si parla di narrazione si parla sempre di narrazione come intrattenimento, ma non dimentichiamo che il racconto è una grande forma di conoscenza di sé e della realtà, perché quando uno deve raccontare una cosa a qualcun altro devo ricompiere un atto di conoscenza e questo è radicalmente nemico, per quel che mi riguarda, ogni forma di discorso già fatto, preconfezionato, che altrimenti io che non sono minimamente più brillante o intelligente degli altri, sono uno come tutti, tenderei a riprodurre come si fa sempre. Però sarebbe giusto che ciascuno di noi si domandasse quale punto di resistenza lui ha. Perché poi la città, il progetto sulla città riesplode anche grazie al modo con cui si fanno interagire le nostre resistenze.

C. FORNASIERI: Grazie. Vorrei invitare alcuni degli autori che sono qui presenti a fare la loro testimonianza.

F. GRECO (autore del racconto “Milano è una cozza”): Buongiorno a tutti. Milano è una cozza perché purtroppo Milano è una città non bellissima da vedere soprattutto per un turista che si trova ad osservarla per la prima volta. A Milano mancano i paesaggi, manca una vista. Le case di Milano, come scrive Luca, hanno le facciate all'interno delle corti mentre sulla strada fanno vedere soprattutto il loro retro, quindi è una città molto nascosta. Milano, come una cozza, è brutta, ma è anche buona. Buona per quale motivo?

Perché all'interno di questa città molto chiusa si possono trovare delle piccole perle, delle piccole motivazioni che permettono di apprezzare questa città e sono molto importanti. Per esempio il mio racconto parte da un luogo, che è il luogo della resistenza: è un luogo che si trova tra capannoni industriali, che un tempo ospitava delle partite di bocce e che è ormai in disuso; nonostante sia in disuso mantiene quella unicità e quella caratteristica di Milano che è quella dell'aggregazione, del lavoro, della convivialità. Milano è una cozza ha una visione ancora un po' vecchia della Milano. Ognuno di noi in questo libro ha fatto non un puzzle che sarebbero tanti piccoli pezzi che vanno a formare una immagine già preconstituita; in realtà noi abbiamo fatto un mosaico. Gli accostamenti cromatici delle nostre storie hanno fatto emergere una Milano che non era immediatamente visibile e questo è stato un modo importante per approfondire la Milano attraverso le nostre biografie. Nel mio caso la biografia è molto latente perché io non vivo a Milano, ho vissuto qui i primissimi anni della mia vita fino ai sette- otto anni, eppure quella Milano è uscita prepotentemente nel racconto “Milano è una cozza”: è uscita nel dialetto, nella tipologia del linguaggio che cercavo di scardinare e anche quell'omologazione di cui parlava prima Luca. La città può essere raccontata soprattutto attraverso le esperienze e le attitudini di ciascuno, di tutti coloro che vogliono raccontarla. Grazie.

L. DONINELLI: Paola è all'inizio di tutta la storia, perché, quando avevamo deciso di fare il corso al CMC, la prima persona con cui ho parlato sei tu. Da quello che mi hai detto di Bollate, ho deciso che il corso bisognava farlo, quindi non esisterebbe neanche il libro se non fossi venuta a parlarmi. Potresti raccontare perché sei venuta a parlarmi e qual era il malessere che poi è documentato benissimo nel tuo scritto che ti ha spinto a desiderare di scrivere, dato che la scrittrice non l'avevi mai fatta fino a questo momento.

P. CARONNI (Autrice del racconto “S.P. 46”) : Dunque, ci siamo trovati e abbiamo parlato di una cosa che m'interessava, del fatto che c'è sempre un pezzo di biografia in quello che si deve scrivere e a me era capitata questa cosa: io lavoro sulla rotonda di una provinciale che non veniva mai aperta. C'era il troncone di una strada da una parte, l'altra dall'altra: mancava pochissimo perché la strada fosse conclusa, ma questa conclusione non si vedeva mai. Era proprio questione di vedere un tratto di asfalto che venisse steso. Quando, finalmente, la strada è stata compiuta, ci siamo accorti che il paesaggio era trasformato: non era più quello che era prima, ma, nello stesso tempo, aveva

scoperto cose che c'erano già da molto. Era stata una specie di scavo geologico in cui si vedevano gli strati sovrapposti delle case e delle vite delle persone che c'erano intorno a questa strada. Questo era interessato molto a Luca: non credo che sia stato l'inizio di tutto, però era una cosa che avevamo in comune, questo desiderio di raccontare quello che succede intorno ma anche le persone che sono coinvolte dai cambiamenti. Non è proprio Milano: è l'hinterland, più brutto, più industriale, anche più squallido certe volte. Però anche lì ci sono delle persone che vivono, passano la loro vita felicemente molte volte, con difficoltà molte altre volte: abbiamo intorno campi di zingari, realtà diverse. Però ci sono anche le cascine: ci sono dei residui di vita campestre, addirittura. Questa strada ha scoperto queste cose: ha scoperto anche un'altra cosa che mi ha sempre incuriosito, il fatto che intorno alle strade, anche le autostrade, quelle più trafficate, ci sono appezzamenti coltivati da persone. Per me all'inizio erano molto misteriosi, non capivo cosa potesse portare un orto a lato della Varesina, perché più che inquinamento, monossido di carbonio non si riusciva a capire. Evidentemente queste persone hanno bisogno di coltivare la terra: è un bisogno forse naturale dell'uomo che ci stiamo dimenticando. Grazie.

G. SCHIAVI: Lei ha detto “non è più Milano”. Ma dove finisce Milano? Questa è la grande domanda: Milano finisce al confine della Cinta Daziaria oppure è questo territorio enorme, che prende Novara, arriva a Varese, fin quasi a Lodi, a Monza? E' il sogno della grande Milano, la città metropolitana. Milano è tutto questo. La Milano-Meda è un elemento che fa parte di chi vive qui, insieme alle buche, al disastro di passare in macchina e rimanere con la gomma a terra.

C. FORNASIERI: L'ultimo, uno studente della Università Cattolica, Giacomo Balduzzi.

G. BALDUZZI (autore del racconto “La casa dell'acqua”): Buonasera a tutti. Intanto volevo ringraziare il prof. Doninelli e tutti voi per questa serata a nome degli altri studenti, che poi siamo tutti ex studenti perché ci siamo laureati tutti in questi mesi. Vorrei dire due cose veloci, una a proposito della domanda “Quando finisce Milano” e l'altra più generale, sul lavoro. Comincio da quest'ultima. Il lavoro non è stato proprio un lavoro per cui il professore ci ha detto “andate, raccontate”, c'è stato qualche cosa. Questo qualcosa io lo riassumerei così: noi abbiamo dovuto cambiare testa. Siamo stati abituati, in università, a studiare i fenomeni a partire dai dati. Invece il prof. Doninelli ci ha sfidati, ci ha detto: “voi non dovete più ragionare in base ai dati, voi dovete ragionare in base ai dati e alle vostre esperienze. Questo ha messo in atto un meccanismo, che spero si veda dal risultato: non ragionare solo sui dati, ma sulle esperienze, sul vissuto, su quello con cui ci rapportiamo. Questo secondo me è stato fondamentale non solo nella ricerca, nello studio e nell'analisi, ma nella vita di tutti noi cittadini. Sul secondo punto, su dove finisce la città faccio anche qui una battuta rispetto alla mia esperienza. Io vivo ad Alessandria e la mia Milano arriva fino ad Alessandria, con questo treno che è infinito e prendo tutti i giorni per venire a lavorare. Passo attraverso tutte queste stazioni, che a volte diventano eterne, e in mezzo a persone che nella loro vita sono sballottate, come penso tutti noi, tra Milano e il suo hinterland. Il mio racconto parla proprio dell'hinterland, forse non a caso, ma per questa mia sensibilità che ho visto anche in altri racconti di altre persone che sono nella mia condizione. Quindi, dove finisce Milano? Io credo, come dice il prof. Doninelli, che a nord almeno fino a Treviglio, e a sud non lo so, forse fino ad Alessandria. In realtà io credo che finisca dove iniziano le nostre esperienze.

L. DONINELLI: Dice che li ho sfidati a cambiare testa: per cambiare la testa bisogna avere la testa.

C. FORNASIERI: Credo che abbiamo capito un po' di più cos'è questa narrativa, che è un metodo per conoscere che usiamo spessissimo e che è necessario per vivere. Credo che qui ci sia un po' quello che diceva Boeri, un senso della *polis*, un senso anche politico di questi tentativo che appartiene al nostro vivere insieme. Per questo riteniamo che sarebbe bello che questo libro avesse

tanti emittenti, non solo gli autori, non solo l'editore, ma anche delle realtà, dei soggetti della città. Per questo andremo a fare dei dialoghi su questo libro con altri ospiti, in altre zone di Milano a partire da realtà e soggetti attivi in quelle zone. In conclusione vorrei accennarvi questo, che una delle storie della nuova edizione, il cui lavoro è già partito a febbraio presso il CMC, avrà una storia che si lega a un evento che c'è sabato mattina al *Nocetum*, alla porta sud di Milano, vicino a Chiaravalle. Due donne, suor Gloria e suor Ancilla, che abbiamo avuto nostre ospiti il mese scorso per parlare di multiculturalismo, hanno trasformato questa sorta di discarica in un luogo bello, dove ci si può ritrovare e incontrare anche tra diversi popoli alla luce di una esperienza e di una proposta. Sabato mattina diventa, anche grazie alle autorità, una porta del Parco Sud. Questo è un esempio caro di persone a noi vicine che troverà posto nel prossimo volume come esempio di questo fare, di questo creare nella nostra città. Io vi ringrazio, ringrazio i rappresentanti di Expo, la Regione Lombardia e il Comune di Milano che hanno patrocinato questa iniziativa, gli ospiti qui presenti.